

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 8A3
TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICA 23^a TEMPO ORDINARIO-A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV+1)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (II-VI-5)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVII)
8. Tempo ordinario A3 **(XVIII-XXVI)**
9. Tempo ordinario A4 (XXVII-XXXIV)
10. Solennità e feste A

ANNO B

11. Tempo di Avvento B (I-IV)
12. Tempo di Quaresima B (I-VI)
13. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
14. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
15. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
16. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
17. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
18. Solennità e feste B

ANNO C

19. Tempo di Avvento C (I-IV)
20. Tempo di Quaresima C (I-VI)
21. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
22. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
23. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
24. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
25. Tempo ordinario C4 (XXVI-XXXIV)
26. Solennità e feste C
27. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 23^a TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE GENOVA – 06-09-2026

Ez 33,1-7-9; Sal 95/94,1-2; 6-7; 8-9; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20.

Con la domenica 23^a del tempo ordinario-A, entriamo nel 4° discorso che Mt fa pronunciare a Gesù e che identifichiamo come «il discorso ecclesiale o della comunità».

- Il 1° discorso (Mt 5-7) è quello della montagna, in cui Gesù proclama la carta fondamentale del regno, quasi la Costituzione, introdotta dalle «sette più una» beatitudini.
- Il 2° discorso (Mt 10) è «il discorso della missione», in cui Gesù insegna il metodo dell'annuncio del regno.
- Il 3° (Mt 13) è «il discorso del regno», illustrato con sette parabole che coniugano la natura storica del regno e la sua dimensione escatologica.
- Il 4° discorso (Mt 18,15-20), quello odierno, è «il discorso della comunità» o *discorso ecclesiale* o, meglio ancora, «il discorso del *metodo* comunitario».

Il 4° discorso riguarda *le relazioni interne alla comunità credente*. La liturgia impegna due domeniche per esaurire questo discorso:

- La domenica 23^a-A (oggi), *centrata* sul tema *del recupero* di chi sbaglia (*peccato*).¹¹⁵
- La domenica 24^a -A (domenica prossima), *centrata* sul *perdono*.¹¹⁶

Recupero e perdono non sono atteggiamenti meccanici, ma disposizioni di cuore che solo all'interno di un dinamismo di partecipazione e condivisione responsabile possono essere vissuti e sperimentati. Essi, infatti, non hanno nulla di naturale o di spontaneo, ma assumono valore «sacramentale» solo su un piano di fede e nel contesto di una «theologia crucis» di 1Cor 1,17-2,16.¹¹⁷

¹¹⁵ Il principio sancito dal Vangelo nel sec. I d.C., è oggi acquisito da tutte le democrazie di Diritto che lo hanno inserito nei propri ordinamenti civili e giuridici. L'Italia, fortemente influenzata dal Cristianesimo, lo ha costituzionalizzato, rendendo *principio fondamentale di civiltà e del proprio ordinamento giuridico*, a tutela dei diritti: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e *devono tendere alla rieducazione del condannato*. Non è ammessa la pena di morte» (Cost. it., Art. 27, §3).

¹¹⁶ Sui due temi, letti in sinossi convergente, cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015, nel quale si accenna una bozza di un temerario tentativo di ripensare la nozione di *peccato* e di conseguenza il *perdono*, esaminato anche dal punto di vista storico, biblico e della razionalità della fede.

¹¹⁷ Sul tema cf GIUSEPPE BARBAGLIO, «La sapiente stoltezza della croce (1 Cor 1,17-25;2,6-16)», in *Parole di vita*, 1° gennaio-febbraio (2002), 28-32; cf ANDREA TONIOLO, *La theologia crucis nel contesto della modernità. Il rapporto tra croce e modernità nel pensiero di Eberhard Jüngel, Hans Urs von Balthasar e Georg Wilhelm Friedrich Hegel*, Glossa, Milano 1995; MAURIZIO FLICK – ZOLTÁN ALSZEGHY, *Il mistero della Croce. Saggio di teologia sistematica*, Editrice Queriniana, Brescia 1990² (con rassegna e ampia bibliografia degli autori che affrontano questo tema); JÜRGEN MOLTMANN, *Il Dio crocifisso. La croce di Cristo, fondamento e critica della teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1978; FERDINANDO TACCONE, ed., *Quale volto di Dio rivela il Crocifisso?*, Edizioni OCD, Roma 2006; ID., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso*, Edizioni OCD, Roma 2008; ID., *La colpa umana dinanzi al mistero della Croce*, Edizioni OCD, Roma 2011. Per una panoramica critica cf GIACOMO CANOBBIO – PIERO CODA, edd., *La teologia del XX secolo, un bilancio. 2. Prospettive sistematiche*, Città Nuova, Roma 2003; PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR), 2006.

La 1^a lettura (cf Ez 33,7-9) è un traguardo dell'AT perché afferma il principio della *responsabilità individuale* che supera la tradizionale teologia della responsabilità collettiva. Nell'AT fino a Ezechièle, vigeva il regime della condanna ereditaria che trasmigrava da padre in figlio, in forza della quale Dio puniva «la colpa dei padri sui figli fino alla terza e quarta generazione» (Es 20,5; 34,7; Nm 14,18; Dt 5,9).¹¹⁸ È una convinzione dura a morire perché è inveterata nell'animo umano, portato più alla vendetta infinita che alla giustizia o addirittura alla misericordia: ancora al tempo di Gesù, gli Ebrei invocavano da Pilato che «il suo sangue [di Gesù] ricada su di noi e sui nostri figli» (Mt 27,25)¹¹⁹, come se Ezechièle, cinque secoli prima, avesse parlato invano. Questo principio ha avuto come effetto diretto il crollo della responsabilità individuale e la recrudescenza del male nel cuore umano.

La certezza che la colpa dei padri debba ricadere sui figli, magari ancora non-nati, induceva naturalmente a una certa rassegnazione: che importa impegnarsi se tutto è già deciso se, comunque, si devono scontare le pene degli antenati? Non c'è motivo di dare un senso alla propria vita, ma c'è posto solo per la rassegnazione impotente che richiama lo stato dei Greci davanti alle Mòire (=Parche), figlie di Zèus, residenti nell'Ade e detentrici del destino umano e divino¹²⁰.

¹¹⁸ Al centro di questa convinzione, che fondava il sistema da essa generato, c'era la «colpa in sé», non la persona, l'individuo singolo che, «in solido con altri», commetteva con dolo o senza dolo una infrazione o una colpa. Si trattava di «oggettivare» la colpa. Non importavano condizioni o circostanze, era sufficiente prendere atto che «una colpa fosse stata commessa» perché si esercitasse il diritto inesorabile di repressione, condanna e «riparazione della colpa», anche con la pena di morte. È evidente che il sistema esigesse l'esistenza di una «mediazione» (sacerdozio) e la struttura sacrificale, come atto simbolico, ma reale, come atto visibile della distruzione della colpa con l'annientamento del colpevole (capro espiatorio), richiesto espressamente nel rituale di Yom Kippùr: «...⁷Prenderà i due capri e li farà stare davanti al Signore all'ingresso della tenda del convegno ⁸e getterà le sorti sui due capri: un capro destinato al Signore [in sacrificio propiziatorio, ndr] e l'altro ad Azazèl [destinato alla morte, ndr]. ⁹Aronne farà quindi avvicinare il capro che è toccato in sorte al Signore e l'offrirà in sacrificio per il peccato; ¹⁰invece il capro che è toccato in sorte ad Azazèl sarà posto vivo davanti al Signore, perché si compia il rito espiatorio su di esso e sia mandato poi ad Azazèl nel deserto» (Lv 16,7-9). Il concetto di sacrificio e di espiazione entra nell'ambito della legge del taglione, cioè della vendetta come giustizia (cf Es.21,24; Lv 24,20; Dt 19,21). Gesù ha ribaltato, capovolto questa logica: «Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). «Se aveste compreso che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrifici*, non avreste condannato persone senza colpa» (Mt 12,7).

¹¹⁹ «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 34, 6-7). «Io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Dt 5,9). «Ora, quando mi tratti secondo le colpe mie e dei miei padri, veri sono tutti i tuoi giudizi, perché non abbiamo osservato i tuoi comandamenti, camminando davanti a te nella verità» (Tb 3,5), ecc.; per il NT, cf «E tutto il popolo rispose: "Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli"» (Mt 27,25).

¹²⁰ Secondo Platone, erano tre: *Cloto* (gr.: *io filo*) che tesse il filo della trama corta o lunga della vita di ciascuno; *Làchesi* (gr.: *destino*) che lo avvolgeva sul fuso, stabilendone la lunghezza e, infine, *Atròpo* (gr.: *inflexibile*), raffigurata con le cesoie con cui lo recideva in modo irrevocabile (cf PLATONE, *Repubblica* X,135,34). Presso i Latini, il mito greco delle Mòire divenne «Fato» (participio passato del verbo *fari* – *dire/parlare*, per cui, alla lettera, «fatum» significa «ciò che è stato detto/decretato» [dagli Dei], da cui nessuno può sottrarsi. Nemmeno la preghiera può mutare la decisione degli Dèi, come dice lo stesso Virgilio: «Dèsine fata dèum flecti sperare precando – Smetti di sperare di cambiare la volontà/i fati degli Dèi, pregando» (VIRGILIO, *Eneide* VI, 376). Al contrario la preghiera di Mosè è capace di fare cambiare idea a *Yhwh* fino a indurlo, addirittura, al pentimento

Ezechièle opera una rivoluzione teologico-culturale, un vero cambio di prospettiva del pensiero passato: le colpe dei padri sono dei padri, mentre i figli risponderanno solo delle proprie azioni con la propria responsabilità personale sia sul piano morale che giuridico: ognuno è responsabile di sé e solo l'assunzione della propria responsabilità, come ultimo criterio di giudizio¹²¹, permette di avere la coscienza della responsabilità «in solido» anche verso le generazioni future. Nessuna scelta o azione, infatti, è «neutra», ma comporta conseguenze che – queste sì! – non sono mai individuali, ma coinvolgono sempre anche gli altri. In forza dell'interdipendenza solidale umana, ciascuno è sempre artefice del bene e del male compiuti dagli altri. La vita di ciascuno, specialmente del credente, non è mai un «affare privato», perché comporta conseguenze logiche che inevitabilmente coinvolgono gli altri, di cui siamo per natura e per grazia corresponsabili.

Dobbiamo sempre rendere conto delle nostre scelte e decisioni, almeno alla nostra coscienza avvertita e formata, perché possiamo indurre gli altri ad agire in modo retto o ingiusto, anche se nessuno ci vede, perché la trasparenza e la rettitudine della coscienza non sono proporzionali alla visibilità appariscente. In una cultura dell'immagine, è vero ciò che appare, nella dimensione spirituale, è vero ciò che è vero, anche se nessuno lo vede e lo approva.

Un monaco o una monaca, nel chiuso della propria cella, invisibili al mondo, possono decidere di pregare o di oziare, di lavorare o di dormire: la loro scelta non è innocua perché ha un effetto a cascata sul mondo intero: hanno fatto un voto – per altro con atto pubblico come è la professione religiosa – di «essere» in un certo modo, mentre sono sempre a rischio di «comportarsi» in modo opposto.¹²² La vita,

per avere pensato di poter fare del male al suo popolo (cf Es 32,9-14, qui v. 14). In tutta la storia dell'umanità, nessuna religione rivelata, dettata o positiva è mai arrivata a tanto ardimento, che rasenta la *blasfemia*, in quanto pretende di fare Dio simile a un essere umano. Potenza dell'antropomorfismo!

¹²¹ Riteniamo che questo passaggio di civiltà, attraverso una lenta crescita, sia giunto a maturazione nella giurisprudenza post Rivoluzione francese (1789) e oggi acquisita nella normativa comune. La Costituzione italiana, per es., lo traduce in norma giuridica di convivenza, quando prevede il carattere rieducativo del carcere, ponendo così la persona e la sua dignità al centro dell'espiazione che consiste essenzialmente nella privazione della libertà: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27 §3). Il Codice penale, a sua volta, lo attua in norma positiva: «Nessuno può essere punito per un'azione od omissione preveduta dalla legge come reato, se non l'ha commessa con coscienza e volontà» (CP art 42 §1). La società o i popoli che disattendono questa «pietra miliare» hanno già decretato la loro autodistruzione civile e giuridica.

¹²² Siamo convinti che si possa applicare alla vita spirituale ecclesiale «la teoria dell'effetto farfalla» (*Butterfly effect*), teorizzata in forma scientifica nel 1963 e formalizzata in modo definitivo dal fisico Edward Lorenz alla conferenza del 20 dicembre 1979, tenuta per l'*American Association for the Advancement of Science*. Per Lorenz, il battito delle ali di una farfalla in Brasile, per una catena di eventi successivi, potrebbe provocare una tromba d'aria in Texas (Cf anche RAY BRADBURY, «Rumore di tuono», in *Le mele d'oro del sole*, trad. Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano 1964, 29-48 [Orig.: «A Sound of Thunder», in *The Golden Apples of the Sun*, Doubleday, Garden City, NY: 1953, 102-115], da cui fu ricavato il film di fantascienza: *Il risveglio del tuono* (*A Sound of Thunder*) del cineasta statunitense, nel 2005). Nel campo della fede, è la logica del «corpo mistico» che, superando spazio e tempo, rende ciascuno di noi corresponsabile di ciò che accade o non accade non solo accanto a noi, ma anche dalla parte opposta della terra: in forza del principio delle «conseguenze logiche» di ogni singola o collettiva azione (in qualsiasi campo), pensiero e scelta che apparentemente sembrano innocui, se non assolutamente privati, generano una serie di conseguenze, di cui non abbiamo spesso coscienza. La fame e la povertà di oltre due terzi dell'umanità che noi, materialmente, non abbiamo mai visto né conosciuto, ci interessano e ci interpellano da vicino,

infatti, ha la stessa dinamica dei vasi comunicanti: ognuno prende dagli altri nello stesso tempo in cui dà, perché nessuno può vivere per se stesso, essendo costituitivamente dentro un tessuto di relazioni che ci rendono interdipendenti.

La comunità, specialmente se religiosa, è spesso vissuta come una «mucca da mungere» perché ci si serve di essa, senza mai prendersene cura. Ogni comunità (di amicizia, di famiglia, di gruppo, anche occasionale, nell'ambiente di lavoro, ecc.) è una rete vivente, vitale e generante, fatta da persone responsabili, ciascuna delle quali non può non assumersi il compito della propria sopravvivenza nell'armonia con gli altri.

Il profeta Ezechièle ci obbliga a compiere un salto di qualità etico e religioso: nessuna scusante religiosa o civile è più consentita, perché, nel momento in cui ciascuno si assume la propria responsabilità, si rende conto di essere principio attivo di tutto. L'insegnamento del profeta Ezechièle è ripreso da Gesù che, come è suo solito, svela il senso nascosto della Scrittura alla luce della novità del suo messaggio. La *Toràh* stabilisce che ogni evento importante, per avere valore giuridico e legale, debba essere garantito dalla presenza di «due o tre testimoni». ¹²³

Gesù s'inserisce in questo filone spirituale, aggiornandolo all'interesse supremo della persona, che, per lui, resta il *valore invalicabile* fino a sacrificarle «il sabato», cioè l'identità stessa ed esclusiva di Dio: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27). Contemporaneamente, detta le nuove regole fondate sull'amore come condizione primaria di vita: *la legge del regno consiste nel prendersi cura di sé, senza escludere gli altri*, come la «donna forte» dei Proverbi, la quale «si alza quando è ancora notte [mentre tutti dormono], distribuisce il cibo alla sua famiglia... apre le sue palme al misero, stende la mano al povero» (Pr 31,15), che è traduzione operativa del comando del Levitico: «amerai il tuo prossimo come te stesso. *Io-Sono* il Signore» (Lv 19,18): Gesù estende questa prospettiva, facendolo sconfinare fino all'*amore a perdere*, tanto da coinvolgere anche eventuali «nemici» (cf Mt 5,44) ¹²⁴.

perché possiamo esserne concause complici, ma anche vittime. Lo stesso vale per la Pace, per la guerra, per lo sviluppo, per la democrazia, per l'ecologia, per il cambiamento climatico... per la vita e per la morte.

¹²³ Cf Dt 17,6; 19,15; Mt 18,16; 2Cor 13,1; 1Tt 5,19; cf Mt 17,2-3 per la trasfigurazione avvenuta di fronte alla testimonianza della *Toràh* (Mosè) e della *Profezia* (Elia); inoltre Mc 1,16-20 dove Gesù sceglie i primi quattro discepoli come testimoni della sua predicazione.

¹²⁴ Gesù non dice mai di «amare tutti», ma parla di «amare i nemici»; l'*'agapē* – amore», infatti, non è un sentimento astratto, filosofico, come, di fatto, è predicato nella catechesi e nella omiletica ordinaria banalizzante. Nel libro di Tobia si parla di «allietare in te tutti i deportati» e «amare in te tutti gli sventurati». Tobia si riferisce a Gerusalemme (Tb 13,12), *non alla singola persona*, mettendo in risalto il senso dinamico della «comunità», come fondamento della «individualità». «Amare tutti» è facile a dirsi, perché, di fatto, il pronome indefinito «tutti», indistintamente, è sinonimo di «nessuno». *Amare il nemico*, che sta di fronte o accanto, è la prova del fuoco della fede e della fedeltà al vangelo «sine glossa» (San Francesco). Per questo, i preti predicano con facile superficialità e romanticismo l'amore universale, perché è solo oggetto di predica, poi, finita questa, tornano nel *chiuso* della sacrestia e della propria *solitarietà*, dove non c'è posto per alcuno, fino alla prossima predica; chiusi al mondo ed esclusi dal regno. Lo capi profondamente solo un ebreo convertito, che ne fece l'asse della sua vita e dei suoi figli:

«Non si può amare tutti gli uomini. Si può amare una classe sola (e questo l'hai capito anche te). Ma non si può nemmeno amare tutta una classe sociale se non potenzialmente. Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato forse qualche decina forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chieda di più» (DON LORENZO MILANI, «[Lettera] A Nadia Neri», in DON MILANI, *Tutte le opere*, tomo II, Mondadori, Milano 2017, 1221).

La nuova *comunità del regno* instaura un metodo nuovo di relazione che va oltre la legge e la giustizia perché chi sbaglia – «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7) – deve essere rispettato nella sua dignità perché non cessa di essere persona: «Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello» (Mt 18,15). La Legge può intervenire solo se fallisce l'amore e la fraternità: allora si deve ricorrere a due o tre testimoni (cf Mt 18,16) come ulteriore tentativo riservato di recupero, evitando così un giudizio affrettato, basato sulla impressione e sulla propria emozione del momento.

Il terzo passo, infine, è un appello ancora più solenne: *il ricorso alla comunità*, quasi una sentenza di Cassazione, quindi, una dichiarazione pubblica e definitiva (cf Mt 18,17). Questo metodo, lento e formativo, ha una sua pedagogia intrinseca: *fare di tutto per aiutare chi sbaglia a ravvedersi senza lasciare nulla d'intentato*. Solo di fronte al diniego assoluto e alla prosopopea del male, quasi alla sua rivendicazione, a malincuore, si può e si deve prendere coscienza della rottura in atto, che di fatto è un'auto-rottura da parte di chi sbaglia.¹²⁵

Nella 2^a lettura anche san Paolo descrive il fondamento di questo metodo: l'amore vicendevole è la sintesi più alta della Legge. Sembra strano, ma la pienezza della giustizia, dal punto di vista cristiano, è «il perdono», cioè un dono supremo, libero e tale da includere senza riserva anche i nemici, come vedremo domenica prossima. Entriamo nel cuore intimo di Dio e prepariamoci a incarnare in noi la Parola, invocando lo Spirito con le parole dell'**antifona d'ingresso** (Sal 119/118,137.124).

**Tu sei giusto, Signore, e retto nei tuoi giudizi:
agisci con il tuo servo secondo il tuo amore.**

«Se credessi al comandamento che essi continuamente mi rinfacciano [il libro *Esperienze pastorali* era stato da molti criticato *per eccesso di severità, rinfacciandogli* che un prete *deve* «amare tutti», ndr] e cioè che bisogna amare tutti, mi ridurrei in pochi giorni un prete da salotto, cioè da cenacolo mistico intellettual-ascetico e smetterei di essere quello che sono, cioè un parroco di montagna che non vede al di là dei suoi parrocchiani... Perché se offrissi anche un amore disinteressato e universale di quelli di cui si sente parlare sui libri di ascetica smetterei d'esser parte vivente d'un popolo di montanari...» ([Lettera] «A Elena Pirelli Brambilla», in IBID., 818-819);

«Il sacerdote è padre universale? Se fosse così mi spreterei subito... V'ho commosso e convinto solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia di creature ma che le amavo con amore singolare e non universale: Non sapreste che farvene di un prete con cuore universale» ([Lettera] «A Elena Pirelli Brambilla», in IBID., 653).

«...quando avevo deciso di chiudere ogni bottega (scolastica e parrocchiale), Dio m'ha mandato Ferruccio e Enzo e una fila di altri ragazzi di San Donato come per dire che devo seguire a amare le creature giorno per giorno come fanno le maestre e le puttane» ([Lettera] «A Francuccio Gesualdi», in IBID., 1361).

«Le maestre son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. Ci sono tante altre creature da servire» (SCUOLA DI BARBIANA, «Lettera a una professoressa», in IBID., tomo I, 715).

Tutto questo è traduzione coerente della Parola: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18); «Chi, infatti, non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

¹²⁵ La ragione teologica di questo metodo è descritta dal concilio ecumenico Vaticano II: «[Il] popolo messianico ha *per capo* Cristo... ha *per condizione* la dignità e la libertà dei figli di Dio... ha *per legge* il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha *per fine* il regno di Dio» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, cost. dog. sulla Chiesa, *Lumen Gentium* [21 novembre 1964] n. 9 in *AAS* 57 [1965] 5-71, qui 13).

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la sentinella del regno
dei cieli che veglia sui figli di Dio.

Spirito Santo, tu vigili giorno e notte
sulla casa d'Israele e sulla Chiesa.

Spirito Santo, tu ispiri i santi profeti
a pronunciare solo le parole di Dio.

Spirito Santo, tu purifichi i cuori
perché ascoltino le parole dei profeti.

Spirito Santo, tu sei la roccia sulla quale
sta salda la nostra salvezza.

Spirito Santo, tu sei il pascolo che nutre
noi, il gregge del Signore.

Spirito Santo, tu pieghi ciò che è rigido
e scaldi ciò che è gelido.

Spirito Santo, tu soccorri chi è tentato
perché non sia preda della tentazione.

Spirito Santo, tu sei il credito presso
il Padre nel nome del Figlio.

Spirito Santo, tu sei il principio
e il fondamento dell'amore vicendevole.

Spirito Santo, tu sei la nuova Legge
dell'*Agàpē* che regnerà per sempre.

Spirito Santo, tu ci converti all'amore
dei fratelli, segno dell'amore di Dio.

Spirito Santo, tu sei l'*Agàpē* che porta
a compimento la *Toràh* e i Profeti.

Spirito Santo, tu sei la fonte del perdono,
sacramento della Chiesa di Cristo.

Spirito Santo, tu susciti la volontà
in noi di venire incontro a chi sbaglia.

Spirito Santo, tu non induci al giudizio,
ma al recupero per amore di Dio.

Spirito Santo, tu sei la garanzia di due
o tre riuniti nel nome di Cristo.

Spirito Santo, tu sei la Presenza
che rende accessibile la visione di «*Io-Sono*».

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Se si potesse ridurre il cristianesimo a uno *slogan* comprensibile, forse non sarebbe errato dire: «Mai da soli». Il progetto presentato da Gesù, infatti, è una «comunità» che a sua volta è figlia delle singole personalità che accettano di prendere coscienza di essere figli di un Padre dentro un contesto di fraternità condivisa e anzi cercata. Nello stesso tempo, ogni singola personalità nasce e cresce dentro un contenitore che si chiama «comunità».

Singolarità e comunità non possono esistere l'una senza l'altra. «Mai da soli» significa che nessuno si salva da sé e per sé, ma ciascuno ha bisogno di Dio e degli altri, così come anche Dio ha bisogno di noi se vuole manifestarsi nella storia dell'umanità. Lo capì perfettamente il monaco trappista *Thomas Merton* che nella

sua famosa opera «Nessun uomo è un'isola»¹²⁶, sulla quale intere generazioni si formarono, sviluppò la tesi e la realtà che nessuno può mai essere chiuso in se stesso, perché vivere è essenzialmente *relazione* e reciprocità.

La persona evangelica è per natura «strabica»: con un occhio guarda verso di Dio e con l'altro guarda verso l'umanità. Qui s'innesta il «mistero» della preghiera dell'orante che si colloca come punto di congiunzione tra due versanti «distanti», eppure inscindibili. Il modello dell'orante è ancora una volta Mosè che di fronte alla richiesta di Dio di annientare il popolo «dalla dura cervice» (Es 32,9), intercede in difesa del popolo, usando tutte le sue armi di seduzione per modificare l'intenzione di Dio, riuscendovi (cf Es 32,11-14), ma davanti al popolo non esita a richiamare con forza le sue responsabilità, spezzando addirittura le tavole della *To-ràh* (cf Es 32,15-24)¹²⁷.

Da ciò emerge che il cristiano non è mai gretto e prigioniero dei propri interessi, ma cerca di realizzare se stesso insieme con gli altri, dentro una comunità¹²⁸. È la Chiesa nella quale celebriamo l'Eucaristia che ci svela la dimensione trinitaria della nostra vita.

[Ebraico]¹²⁹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Se abbiamo consapevolezza di essere tempio della *Shekinàh/Presenza* di Dio (1Cor 6,19), l'esame di coscienza non è un'introspezione, ma un allargare il respiro e fare noi visita allo Spirito del Signore che ci abita e ci guida. Lasciamoci pervadere dalla sua dolcezza.

[Breve e congruo esame di coscienza]

Signore, quando scegliamo la comodità
tranquilla alla responsabilità del cuore.

Kyrie, elèison!

Cristo, quando scegliamo la via facile
del compromesso per non avere problemi.

Christe, elèison!

Signore, quando giudichiamo senza appello
le fragilità e le debolezze degli altri.

Pnèuma, elèison!

Signore, quando siamo forti con i più deboli
e vili con i più forti, pur di salvarci.

Kyrie, elèison!

Signore, quando vediamo la pagliuzza
negli altri senza scorgere la trave in noi.

Christe, elèison!

¹²⁶ Editò in Italia da Garzanti, Milano 1998.

¹²⁷ Per il commento al brano di *Es*, v. *Domenica 24ª* tempo ordinario–C.

¹²⁸ «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia» (SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, LEF, 1967, 14; cf anche DON MILANI, *Tutte le opere*, tomo I, Mondadori, Milano 2017, 693).

¹²⁹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Il Dio che nella *Toràh* ha stabilito la presenza di due o tre testimoni per impedire ogni arbitrio nell'esercizio della giustizia; il Dio che compie ogni *Legge* nella giustizia del comandamento dell'amore; per i meriti di Mosè e Gesù che ci guidano verso la santa Assemblea affinché possiamo renderla adulta, matura e armonica, per i meriti di tutti coloro che nel mondo perdonano senza riserve, abbia misericordia e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

[La preghiera seguente si chiama *colletta*, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccolge» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico», cioè universale, che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – A

O Padre, che gioisci nell'esaudire la preghiera concorde dei tuoi figli, metti in noi un cuore e uno spirito nuovi, perché sentiamo la vita come il dono più grande e diventiamo custodi attenti di ogni fratello, nell'amore che è pienezza di tutta la legge. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Padre, che ci hai liberati dal peccato e ci hai donato la dignità di figli adottivi, guarda con benevolenza la tua famiglia, perché a tutti i credenti in Cristo sia data la vera libertà e l'eredità eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Ez 33,1.7-9)

Non possediamo notizie sicure sull'identità del profeta Ezechièle al di fuori del suo stesso libro. Il nome significa «Dio rende forte/indurisce», che esprime la vocazione stessa del profeta (cf Ez 3,8). Dio chiama il profeta con l'appellativo «Figlio d'uomo» che significa semplicemente «uomo/essere umano», mettendo in evidenza la fragilità dell'individuo come «essere umano/persona» di fronte

alla Maestà trascendente di Dio¹³⁰. Nabucodònosor nel 597 a.C. aveva espugnato Gerusalemme e deportato il re Ioiachim con la famiglia, i notabili e gli uomini di valore, lasciando solo i più poveri (2Re 24,14-15). Ezechièle, di circa 26 anni, è tra questi deportati insieme alla moglie che muore in esilio verso il 586 a.C. È probabile che Ezechièle eserciti il suo ministero per circa 23 anni, fino al 571, morendo così a 50 anni. Il libro si divide in cinque parti¹³¹. Il brano di oggi si trova nella 4ª parte e fa da introduzione agli oracoli di consolazione con una meditazione sulla responsabilità del profeta nell'esercizio del suo ministero. Il profeta è responsabile della sorte del suo popolo: se per viltà o tornaconto non parla apertamente, egli è responsabile del male che ne deriva. Nessuno può vivere dicendo «non è compito mio» oppure «non fa parte dei miei doveri»: tutti, infatti, nel disegno di Dio siamo responsabili della salvezza di tutti: o ci salviamo tutti insieme o nessuno può salvarsi da solo. L'Eucaristia è il luogo privilegiato di questa responsabilità, perché Gesù prende su di sé il peccato del mondo, di cui non ha colpa, e dalla croce convoca tutti gli uomini a convergere in un solo popolo.

Dal libro del profeta Ezechièle (Ez 33,1.7-9)

¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: ⁷«O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia. ⁸Se io dico al malvagio: "Malvagio, tu morirai", e tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te. ⁹Ma se tu avverti il malvagio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte dalla sua condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 95/94,1-2; 6-7; 8-9)

Il Sal 95/94 è un salmo processionale, utilizzato nella liturgia durante un solenne ingresso nel tempio, con cui i Leviti invitano il popolo ad adorare il «Gran Re» (v. 3). Dio è la «Roccia» della salvezza d'Israele (v. 1) e il creatore di tutte le cose che si rende visibile nel suo tempio, qui identificato come «luogo del mio riposo» (v. 11). Il popolo entra in questo riposo e si prostra davanti al creatore (v. 6). Il salmo è differente dagli altri salmi liturgici perché in questo non c'è solo l'invito ad entrare nel tempio con i requisiti necessari per la purità del cuore, ma qui è Dio stesso che risponde e invita a non ripetere gli stessi peccati di durezza e di presunzione che Israele commise nel deserto. La lettera agli Ebrei cita questo salmo e interpreta il «riposo» non più come il tempio, ma come un evento spirituale (Ebr 3,1-19. Nella liturgia giudaica e in quella cattolica il salmo è utilizzato come «Salmo invitatorio», cioè il primo salmo che ogni mattina introduce la liturgia delle Ore. Venire all'Eucaristia è ascoltare la sua voce e assaporare la sua presenza.

Rit. Ascoltate oggi la voce del Signore.

1. ¹Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.

²Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia. **Rit.**

2. ⁶Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.

⁷È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,

¹³⁰ La stessa espressione è in Danièle e nel NT in chiave messianica (cf Dn 7,13; Mt 26,64; Mr 14,62; Ap 14,14).

¹³¹ 1) Ez 1-3: *introduzione* con il racconto di vocazione; 2) Ez 4-24: *rimproveri e minacce* contro gli Israeliti prima della caduta di Gerusalemme; 3) Ez 25-32: *oracoli contro le nazioni* complici dell'infedeltà di Gerusalemme; 4) Ez 33-39: *oracoli di consolazione* durante l'assedio nella prospettiva di un futuro migliore; 5) Ez 40-48: *oracoli sul futuro* di Israele dopo l'esilio.

il gregge che egli conduce. **Rit.**

3. Se ascoltaste oggi la sua voce!

⁸«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,

⁹dove mi tentarono i vostri padri:

mi misero alla prova

pur avendo visto le mie opere».

Rit. Ascoltate oggi la voce del Signore.

Seconda lettura (Rm 13,8-10)

Paolo ha appena ricordato ai cristiani che devono ubbidire alle leggi civili, anche se i governanti sono pagani e persecutori (Rm 13,1-7). Dio non si manifesta solo nella Toràh, ma anche attraverso le leggi dello Stato, di cui, nonostante la loro parzialità e limite, i cristiani sono parte viva. In questo modo si dichiara superata la discriminante tra «sacro» e «profano»: Dio è «signore» della Storia. La Toràh è la Legge che regola la convivenza sociale alla luce di un disegno liberatorio di Dio. La legge civile legifera sulle relazioni umane e i suoi fallimenti, come l'adulterio, il furto, l'omicidio e la cupidigia della ricchezza. Il cristiano non aggiunge nulla, ma offre solo una chiave di lettura degli eventi della vita attraverso la categoria dell'amore del prossimo. La stessa Toràh era arrivata al vertice dell'amore del prossimo (cf Es 20,13-17; Dt 5,17-21; Lv 19,18) che ora Paolo assume come criterio primario e decisivo per la convivenza civile e di fede. Paolo non innova nulla, ma porta a compimento ciò che la stessa Toràh aveva previsto e dichiarato: tutta la Legge si esaurisce nell'amore del prossimo e di Dio (cf Sal 15/14; 112/111; Zac 8,14-17; Mt 19,18-19; 22,34-40). In questo modo, Paolo equipara la Legge civile alla Toràh. Il credente sa tenere in conto le leggi dello Stato, specialmente quelle fiscali che sono la dimensione caritativa della giustizia e dell'equità in vista del bene comune¹³². Avere coscienza della priorità di Dio, significa vivere la responsabilità della comunità civile come parte vitale della propria esistenza.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 13,8-10)

Fratelli e sorelle, ⁸non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. ⁹Infatti: «Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai», e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». ¹⁰La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 18,15-20)

Con la lettura di oggi entriamo nel 4° discorso di Gesù, secondo la prospettiva di Mt: il «discorso sulla comunità» o «discorso ecclesiale», in cui troviamo una distinzione essenziale tra il peccato che Gesù condanna senza reticenze (Mt 18,5-10) e il peccatore che deve sempre avere la possibilità di redimersi (Mt 18,15-20). In mezzo a questa distinzione, Mt riporta la parabola della pecora smarrita e la conseguente gioia del ritrovamento (Mt 18,12-14). Per l'evangelista che sta descrivendo la natura della comunità di Cristo, la Chiesa non può non essere sempre luogo di misericordia e di perdono. Anzi questo atteggiamento abilita a partecipare al potere di Dio di «legare e sciogliere», un mandato infinito affidato a ciascuno di noi, in quanto figli dell'unica Chiesa. Nel brano del vangelo di oggi, apprendiamo un metodo di rapporti pubblici e privati che dovrebbero essere «la norma» nella Chiesa, ma non lo sono: chi sbaglia è sempre una persona e deve essere rispettato nel suo onore di persona. Il metodo insegnato da Gesù è complesso perché prendere coscienza dell'errore è un cammino che riguarda tutta la comunità e non solo chi sbaglia. Questo metodo condanna

¹³² «Principio fondamentale in un sistema tributario informato a giustizia ed equità è che gli oneri siano proporzionati alla capacità contributiva dei cittadini» (GIOVANNI XXIII, *Enciclica «Mater et Magistra»* 120, in ASS 53 [1961], 401-464, qui 434.

senza riserve ogni forma di maldicenza, di insinuazioni, di denigrazioni e di vilipendio della dignità altrui. Condividere l'Eucaristia è imparare a camminare sulle vie del vangelo.

Canto al Vangelo (cf 2Cor 5,19)

Alleluia. Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo.

Gloria a te, o Signore.

(Mt 18,15-20)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁵«Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità, e, se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. ¹⁸In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo. ¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì *Io-Sono* in mezzo a loro».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Tracce di omelia

Il tema centrale del brano evangelico è sicuramente il «perdono» ed è molto significativo che costituisca il perno del discorso sulla comunità. *Vivere da soli è più facile che vivere in comunità*: la vita comunitaria, di coppia, familiare, ecclesiale, monastica, è più difficile perché non si basa solo sulla divisione dello spazio, sulla regolamentazione del tempo, sulla sincronia di tempi e spazi comuni, cioè sulla logistica esteriore, ma sulla «comunione» che è qualcosa di più profondo della «condivisione» e anche più imponderabile. Alla base della vita di comunione c'è una scelta. La vita comune come la vita di coppia, dal punto di vista cristiano, non si fonda sulla reciprocità che è un criterio mercantile dove vige la legge del 50% (*pro capite*), che spesso degenera in dinamica di prostituzione (scambio di merce); essa al contrario si basa sul riconoscimento duplice: dell'altro come parte di sé e di sé come «luogo vivente» di accoglienza.

Questa visione contiene in sé l'amicizia, l'amore, la gratuità e anche il perdono, non come una concessione di chi è ferito da eventuali torti verso chi ha ferito, ma come orizzonte all'interno di una prospettiva di vita, un dinamismo dell'esistenza. Il perdono è prendersi cura dell'altro come parte vitale della propria esistenza, non solo quando sta bene, ma anche nella fragilità, nello smarrimento come ci s'impegna il giorno del matrimonio: «Prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita»¹³³. Ognuno di noi si prende «cura» di sé anche se una parte del corpo è malata, specialmente se malata.

La vita ecclesiale, di comunità o di coppia può essere solo la risposta a una vocazione radicale: essere custodi di chi ci è stato affidato: marito/moglie, figli, amici, ecc. Il custode non esercita un ruolo, ma è depositario di una dignità, cioè di

¹³³ Formula sponsale, in *Rituale del Matrimonio cattolico*.

un privilegio: è ritenuto degno/a di custodire «quella persona». La Chiesa, in quanto tale, dovrebbe essere lo splendore di questa vocazione radicale perché raduna ogni diversità per farla convergere verso la mèta di un'unità interiore. La Chiesa nella prospettiva evangelica non è un «insieme di isolati» o la coesistenza di singoli, ma un'armonia di libertà differenti che camminano insieme attorno al fondamento essenziale che si chiama amore, dono, misericordia, perdono.

Poiché la liturgia non riporta tutto il discorso ecclesiale, ci pare opportuno dedicare alcune parole introduttive a tutto il capitolo 18 di Mt per offrire il contesto dei due brani che invece ci vengono proposti in questa e nella domenica successiva. Per questa sezione Mt utilizza materiale di Marco (cf Mc 9,33-50), rielaborandolo in base alle esigenze del suo uditorio/comunità giudaico-cristiano. Il materiale di Marco riportava tre temi:

- a) Mc 9,33-37: «Chi è più grande nel regno?».
- b) Mc 9,38-41: L'esorcista/guaritore non allineato, che agisce fuori del coro dei discepoli («extra ecclésiám»).
- c) Mc 9,42-50: Lo scandalo e le sue conseguenze.

Mt elimina il secondo tema (b), che non è funzionale al suo piano, ma di esso mantiene una traccia in altro contesto (cf Mt 12,30). Al contrario, elabora gli altri due temi all'interno del suo piano teologico, dando al capitolo 18 un'uniformità accettabile e buona: su 35 versetti che compongono il capitolo, ben 21 (60%) sono esclusivi di Matteo con l'obiettivo d'imporre una riflessione alla sua comunità sull'identità dei piccoli che ne fanno parte e sul *perdono* come attitudine essenziale della Chiesa. Mt 18 si divide attorno a questi temi:

A	Mt 18,1-10:	«Chi è più grande nel regno?» (<i>relazione «grande/piccolo»</i>).
B	Mt 18,12-14:	<i>Illustrazione</i> : parabola della pecora smarrita.
A'	Mt 18,15-20:	Correzione fraterna e preghiera comunitaria (<i>relazione «credente/errante»</i>) ¹³⁴ .
B'	Mt 18, 21-35:	<i>Illustrazione</i> : parabola del servo spietato e criterio di perdono.

A due affermazioni di principio, che diventano regole di comportamento (A - A'), corrispondono due parabole che illustrano il dinamismo pastorale della predicazione di Gesù (B e B'). Per tutta la sua vita la preoccupazione maggiore di Gesù è stata quella di prendersi cura dei più piccoli e ora ne fa il criterio dell'ecclesialità. La parabola della pecora smarrita, inserita da Mt qui, fuori dal suo contesto, diventa la chiave d'interpretazione del capitolo: se *Dio non abbandona alcuno al suo destino, ma rincorre sempre chi si perde*, la Chiesa può assumere un atteggiamento

¹³⁴ Papa Giovanni XXIII ha impostato tutta la sua azione teologico-pastorale sulla decisiva distinzione tra «errore» ed «errante», cui ha dedicato un'intera enciclica, codificandolo così come dottrina universale della Chiesa: «Non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona, e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. Inoltre, in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui chi in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono, o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio» (PAPA GIOVANNI XXIII, lettera encicl. [11-04-1963], *Pacem in Terris* n. 83, in *AAS* 55 n. 5, 299-300).

diverso nel suo pellegrinaggio nella storia? Se nella parabola del servo spietato (B') Gesù insegna quale deve essere la misura del perdono della nuova «ekklesia», coloro che fanno parte di questa «ekklesia» possono vivere in modo opposto?

Il destinatario di questo discorso, in primo luogo, è la comunità di Mt che nel suo complesso è formata da credenti provenienti dal Giudaismo. Al tempo in cui scrive Mt, dopo il 70 d.C., per l'attività missionaria di Paolo, i credenti provenienti dal mondo greco cambiano le proporzioni: i Giudeocristiani, che prima erano maggioranza, diventano minoranza. Di fronte a loro però i credenti provenienti dal Giudaismo «si sentono superiori», in quanto «figli di Abramo» (cf Mt 3,9 e anche Rm 9,7-8) perché considerano i Greci «peccatori», cioè inferiori, in quanto non hanno dimestichezza con la Torà e la complessità della sua applicazione, per cui non sono in grado di osservare la normativa mosaica.

Siamo di fronte a una comunità in cui i due gruppi etnici per provenienza si considerano reciprocamente «minoranza» per motivi opposti. Con il capitolo 18, Mt intende tutelare «ogni» minoranza davanti alle possibili maggioranze; in questo caso i Greci davanti ai Giudei e questi davanti ai Greci¹³⁵. La categoria dei «piccoli» dipende dal contesto e dalle situazioni: una maggioranza può essere «piccola» di fronte all'arroganza di una minoranza e questa, a sua volta, può essere «piccola» di fronte allo strapotere della prima.

È l'eterna questione del rispetto della minoranza, perché nella Chiesa del regno di Dio non vige il criterio della democrazia, dove la maggioranza variabile può fare quello che vuole, prevaricando anche dai propri limiti, imposti dal diritto della minoranza. L'*ekklesia* si fonda sul metodo della «verità» che va cercata e perseguita, senza prevaricazioni di potere o di altri fini che non siano la crescita omogenea dell'intera comunità.

In questo senso un'assemblea ecclesiale può decidere di accogliere le ragioni della minoranza, o addirittura della singola persona, non perché questa ne ha diritto giuridico, ma perché in forza della legge dell'amore, l'unità è il bene primario da salvaguardare come «sacramento» della *Shekinàh/Dimora/Presenza* del Signore. In terzo luogo, i destinatari del discorso ecclesiale sono coloro che detengono il servizio dell'autorità: a essi compete la cura dei più piccoli che rischiano di essere schiacciati. Dio si prende cura della pecora smarrita e per cercarla lascia tutto.

Gesù stupisce per lo sconvolgimento radicale che propone ai criteri della politica: i piccoli/bambini diventano l'unità di misura della comunità nata dal vangelo. Al tempo di Gesù i piccoli/bambini non avevano alcun valore in sé, ma solo all'interno della famiglia/tribù/clan. Erano una categoria ai confini della stessa esistenza: vivevano e crescevano per volere altrui, ma sempre in funzione del clan/tribù¹³⁶.

¹³⁵ Ci troviamo di fronte ad un testo che ci illumina sulla vita delle prime comunità cristiane e le loro contraddizioni. Sappiamo, specialmente da Paolo (Gàlati) e Luca (Atti), che la tensione tra il mondo greco e quello giudaico, all'interno dello stesso cristianesimo, fu spesso irriducibile e radicale: i Giudei volevano che i Greci diventassero Giudei attraverso la circoncisione prima di accedere alla fede in Gesù Cristo. Sappiamo che Paolo e Bàrnaba, ma anche Pietro pur con qualche titubanza, si opposero a questo atteggiamento che riduceva Cristo a un semplice passaggio del Giudaismo finalizzato al Giudaismo. Se fosse passata questa tendenza, oggi il Cristianesimo, sarebbe una corrente religiosa del Giudaismo farisaico, sopravvissuto alla distruzione del tempio. Paolo pagò amaramente per tutta la vita questa energica difesa della libertà dei Greci di accedere a Cristo senza la mediazione giudaica della circoncisione (Gal 5,1-12; cf anche 1Cor 7,19; Col 2,11).

¹³⁶ In greco «pàis – ragazzo/figlio/servo» è sia maschile sia femminile, mentre «paidion – infante/bambino» è solo neutro, senza identità propria, una «cosa».

Insieme alle vedove e agli stranieri costituivano gli emarginati del tempo: oggi sarebbero gli immigrati in Italia/occidente. In Mt 10,42, che parla della ricompensa per un bicchiere d'acqua fresca, sembra che «i piccoli» siano i discepoli inviati in missione.

Nella 2^a lettura, Paolo teorizza a livello di teologia l'insegnamento di Gesù, incarnandolo nella vita quotidiana. Egli ha prescritto che i cristiani devono essere docili con l'autorità civile, anche se non credente, obbedendo alle leggi delle istituzioni, anche se queste perseguono i credenti. Non può esserci separazione tra vita civile e vita evangelica, né si può garantire questa cercando di imporre leggi «cristiane», come purtroppo è avvenuto dopo il secolo IV e per tutto il Medio Evo, portando così la Chiesa ai margini civili in epoca moderna, come conseguenza. Il cristiano non è gestore «unico» della «res pubblica», ma ricercatore ostinato della volontà di Dio nella vita e in tutti i suoi aspetti. La Legge di Mosè è di fatto una legge civile con la particolarità che essa non è interpretata in modo assoluto, in se stessa, ma attraverso la mediazione dell'alleanza che diventa il criterio di valutazione e la chiave di lettura. Alleanza vuol dire cercare la convergenza, non sostituirsi o imporsi. In questo, è sufficiente imitare il comportamento del Dio del Sinai che si adatta, si adegua al passo del suo popolo e cammina con lui per tutto il tempo del deserto, tempo di formazione e di innamoramento. Paolo ha chiaro l'obiettivo che propone: «pienezza della Legge, infatti, è la carità – plêrōma oûn nômou he agâpê» (Rm 13,10), espressione che meriterebbe una riflessione parola per parola, data la ricchezza biblica di ciascuna di essa, ma in questo contesto non è possibile. Se c'è una «superiorità delle Legge di Mosè su quella civile, essa sta nella «motivazione» che si esaurisce nell'amore del prossimo, che deve essere la chiave di volta di tutta la vita credente.

Oggi assistiamo a buona parte del mondo cristiano che disprezza le leggi civili che valutano non in sintonia con il proprio «credo religioso», specialmente in campo fiscale e biologico, fermandosi ad aspetti particolari e smarrendo una visione d'insieme, che non è la singola legge, ma il contesto e la visione del «bene comune», coniugata con l'invalidabile libertà personale dell'individuo. Chi pensa così crede che il «regno» di Gesù sia un fatto automatico: è una logica di «cristianità», cioè fare coincidere la propria religione con la realtà sociale, al di fuori di ogni pluralismo, diversità e complessità. Poiché non condividono questa o quella legge, molti finiscono per votare partiti o candidati che a parola fanno del Cristianesimo superficiale la loro bandiera, ma, di fatto, sono posizioni ideologiche strumentali, alla ricerca di voti facile.

Sono i cosiddetti «atei-devoti» alleati di qualsiasi credulone di qualsivoglia religione che garantisca loro lo scranno in parlamento. Magari arrivano anche a condividere singole leggi (strumentalmente), ma negano alla radice lo stesso Dio di Gesù e l'intero suo Vangelo. Essi diventano complici del degrado sociale e dell'insignificanza del progetto evangelico. Non si vota per interesse, ma per una visione generale della società e della convivenza, sapendo che il credente è un «testimone», la cui vita è la «parola» che diventa «fatto» irreversibile. Se si vuole essere sale, bisogna armarsi della pazienza del contadino che getta il seme in inverno e aspetta la primavera prima e poi l'estate o il pescatore che getta la rete, o il contadino a cui il nemico ha infestato il grano di zizzania o il mercante che sa distinguere il valore della perla (cf Mt 13 con le 7 parabole).

Nel discorso ecclesiale diventano soggetto di relazioni e detentori di un diritto: quello di non essere scandalizzati (cf Mt 18,6), per cui sono degni di attenzione e di protezione. In questo senso allora i «piccoli/bambini» all'interno della comunità di Mt potrebbero essere coloro che il comune sentire religioso esclude perché considera peccatori. Coloro che si ritengono giusti sono sempre tentati di considerare gli altri «diversi» e «peccatori»: Gesù afferma espressamente di non essere venuto per costoro (cf Mt 9,13) che comandano Dio a bacchetta perché hanno la presunzione di insegnargli chi deve assolvere e chi deve condannare.

Il vangelo di oggi è una catechesi su come rapportarsi con «i piccoli», cioè con coloro che sbagliano (i peccatori), trasgredendo le norme perché non hanno la tradizione ebraica e nemmeno gli strumenti teologici d'investigazione. I peccatori hanno diritto di essere parte attiva dell'*ekklesia* che se ne fa carico e li custodisce fino alla maturità della crescita. Seguiamo da vicino questo metodo che fonda un nuovo stato di relazioni.

La prima annotazione di ordine esegetico è Mt 18,15: «Se tuo fratello commetterà una colpa *contro di te*, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello». I codici maggiori e più antichi omettono l'espressione «contro di te», elevando la norma a principio più generale, valido per tutti: «Se tuo fratello commetterà una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo»: non si tratta di rispondere a un torto ricevuto, ma di prendersi cura del fratello che sbaglia, il quale deve essere tutelato nella sua dignità: «fra te e lui solo».

Il Levitico imponeva di riprendere «apertamente il tuo prossimo» (Lv 19,17), cioè in pubblico, mentre il libro del Deuteronomio dichiarava invalida la testimonianza di un solo testimone, ma esigeva «la parola di due o tre testimoni» (Dt 19,15). Gesù, che pur osserva la Legge, qui offre un metodo pedagogico opposto: il primo passo deve essere sempre «a tu per tu»: non bisogna salvaguardare il principio in sé, ma bisogna salvare la «persona» che sta prima di ogni principio. Il secondo passo graduale riguarda il coinvolgimento di alcuni membri della comunità in qualità di testimoni qualificati che hanno il compito di rafforzare la riservatezza perché il loro intervento mette in risalto per la seconda volta il valore della persona.

Solo in ultima istanza, interviene la comunità che costituisce, ancora una volta, un terzo grado di appello perché ancora il «valore» da salvaguardare è sempre la persona e la sua dignità. Se, dopo avere tentato ogni possibile umana e divina soluzione, il «peccatore» vuole andare per la sua strada, solo allora, deve essere considerato come «pagano o pubblicano» (Mt 18,17). Questa espressione è tipicamente ebraica, in uso presso i Giudei, ed è la spia che qui si tratta veramente dei cristiani provenienti dal mondo greco. Essi non hanno dimestichezza con la *Toràh scritta* e le prescrizioni della *Toràh orale*. Perché imporre giochi che nemmeno i Giudei hanno saputo portare? (cf Mt 23,4).

Se s'impongono fardelli pesanti, è inevitabile che s'inducano i deboli e i fragili a peccare. La scomunica finale, comunque, è prerogativa di tutta l'assemblea, perché il potere di «legare e sciogliere», attribuito a Pietro (cf Mt 16,19), qui è esteso a tutta la comunità. L'espressione è rabbinica: *legare* significa *proibire* e *sciogliere* significa *permettere*, che nel contesto evangelico acquista il valore di *scomunicare* e di *perdonare*.¹³⁷

¹³⁷ In senso generale, nel linguaggio semitico, «legare e sciogliere» sono due concetti opposti, esattamente «cielo e terra», «entrare e uscire», «sedere e alzarsi», «dentro e fuori», ecc. e

Come abbiamo visto, il Deuteronomio aveva stabilito che nulla doveva avvenire senza la testimonianza di «due o tre» persone (cf Dt 19,15). Riallacciandosi a questa norma, mantenuta nel metodo del recupero del fratello che abbiamo appena esaminato, Mt riporta un «lòghion», cioè un *detto* che si è trovato tra le mani, proveniente chissà da quale tradizione o ambiente, e ne fa un principio ecclesiologico portante: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì *Io-Sono* in mezzo a loro» (Mt 18,20). Purtroppo, quasi sempre il *lòghion* sulla preghiera è interpretato superficialmente e fuori luogo: il testo non dice che basta riunirsi in due o tre per fare Chiesa o gruppo privilegiato, ma che la *Presenza/Shekinàh* di Cristo nella Chiesa deve essere attestata da «due o tre radunati nel mio Nome».

L'Assemblea orante non si riunisce per bearsi di un momento di tranquillità e per estraniarsi dal mondo, ma è convocata dallo Spirito per rendere testimonianza al mondo che Dio/Gesù è presente «en mésōⁱ/in mezzo», come l'albero della vita è piantato «en mésōⁱ/in mezzo» del giardino di Èden (cf Gn 2,9; Ap 22,2), come il Cristo crocifisso è piantato «mésōn/in mezzo» alle tenebre umane (cf Gv 19,18). Non è la comunità che rende presente Dio, ma è la Presenza di Cristo che dà fondamento e senso alla testimonianza della Chiesa.

Pregare, qui, significa farsi carico del peccato altrui per presentarlo a Dio nella santa Assemblea orante, affinché lo Spirito di Dio sappia, a modo suo, convertire il cuore del peccatore. Pregare significa essere presente, contemporaneo e compagno di viaggio anche di chi se ne è andato per i fatti suoi e ha voluto rompere tutti i ponti dietro di lui. Anche di fronte alla scomunica, che è la pena più grave perché rompe ogni relazione, la Chiesa non perde la speranza della conversione del peccatore e per questo chiama a testimoni «due o tre», perché diano valore formale alla preghiera che diventa così la condizione permanente della Chiesa che non si rassegna a perdere un solo figlio. Il cristiano non ha nemici e non rompe con nessuno perché si fa «prossimo» a tutti. Mt inserendo in questo contesto il detto sulla preghiera, ci insegna che essa è il luogo privilegiato dove si sconfigge il peccato perché ci si immerge nella natura di Dio per scoprire la nostra natura ecclesiale (cf Gc 5,15-16; Mt 6,12).

Il tema centrale del vangelo di oggi può essere sintetizzato, come abbiamo accennato nell'introduzione, nel tema del «perdono»: la Chiesa che nasce dalla proclamazione del regno non è un sistema per salvarsi l'anima a buon mercato a base di penitenza; essa al contrario è la palestra dove ognuno si esercita a salvarsi insieme agli altri. Un'ascesi individualista non ha senso in un contesto cristiano perché la vittoria sul peccato e sul male non è solo quella su di sé, ma anche e congiuntamente quella sul peccato e sul male degli altri. La Chiesa è una comunità in cammino che ha sempre bisogno di purificazione e di rinnovamento nel perdono dato e accolto, su cui rifletteremo anche domenica prossima. Nella domenica 24^a del tempo ordinario del ciclo-C, a proposito del perdono scrivevamo:

«Etimologicamente «perdonare» è formato da un prefisso «per-» che esprime *pienezza* e *abbondanza* e il verbo «donare»: il verbo composto, pertanto, significa «donare completamente/del tutto, donare in sommo grado/in abbondanza». In altre parole, «perdonare» è il verbo

significano «totalità» in quanto comprende tutto quello che sta in mezzo ai due termini. L'espressione è collocata nel capitolo 18 di Matteo, che riporta il 4° discorso di Gesù «sulla comunità», in quanto detta le regole di relazione nella e con la comunità credente. Non esprime un potere dato alla gerarchia, ma è un compito di tutta «l'assemblea», chiamata a imitare il Signore e a vivere secondo il suo insegnamento.

«donare» al superlativo.¹³⁸ San Tommaso, rifacendosi ad alcuni testi del NT (Ef 4,32; 2Cor 2,10) afferma che *nel perdono Dio esercita un potere superiore a quello della creazione perché il dono per eccellenza è il perdono*¹³⁹.

Nessuno può accogliere il dono *superlativo* di Dio se non lo sperimenta nella vita quotidiana della Chiesa che si rende visibile nell'Assemblea eucaristica. In essa s'impara il perdono «di Dio» che non si esaurisce tra i membri del proprio gruppo o etnia, ma si estende fino ai confini del mondo, fino al cuore di Dio stesso che per questo si rende presente nella Parola, manducabile nel pane spezzato, bevibile nel vino e visibile nel perdono senza condizione. Il perdono senza confini è il nuovo orizzonte della nuova umanità che nasce dal Regno e di cui la Chiesa è il germe in terra e il primo gradino, come ci insegna autorevolmente il Concilio: «La Chiesa perciò... riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio»¹⁴⁰.

Professione di fede

Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in **Gesù Cristo, suo unico Figlio**,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede.

Questa è la fede della Chiesa.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati.

**Questa è la fede che noi ci gloriamo di professare,
in Cristo Gesù nostro Signore.**

Preghiera dei fedeli [*Intenzioni libere*]

¹³⁸ Lo stesso senso si ha in altre lingue: in francese, *par-donner/par-don*, in spagnolo, *per-donar/per-don*, in portoghese *per-doar/per-dão*, in tedesco, *Ver-geben/Ver-gebung*; in inglese, *for-give/for-giveness/par-don*. Un esempio di questo significato lo troviamo nella colletta della dom. 26^a del tempo ordinario-A (nel messale di Pio V corrisponde alla colletta della domenica 10^a dopo Pentecoste): «O Dio che riveli la tua onnipotenza *soprattutto con la misericordia e il perdono*, continua ad effondere su di noi la tua grazia...» che non traduce esattamente il testo latino più espressivo: «*Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas, multiplica super nos misericordiam tuam* – (lett.) *O Dio, che la tua onnipotenza in sommo grado perdonando e avendo compassione manifesti, multiplica su di noi la tua misericordia...*».

¹³⁹ Cf testo completo in SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa*, II^a-Iae q. 113, art 9 sed co., in *La Somma Teologica*, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, vol II, 1212; cf anche ID., II^a-IIae q. 30 a. 4 respondeo: «Per cui si dice anche che è proprio di Dio usare misericordia: nella qual cosa specialmente si manifesta la sua onnipotenza – *Unde et misereri ponitur proprium Deo, et in hoc maxime dicitur eius omnipotentia manifestari*» in IBID., vol. III, 337). Per una trattazione articolata, in chiave moderna, cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e perdono*, 80-85.

¹⁴⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, cost. dog. sulla Chiesa, *Lumen Gentium* (21 novembre 1964), n. 5 in *AAS* 57 [1965] 5-71, qui 8).

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

O Dio, sorgente della vera pietà e della pace, salga a te nella celebrazione di questi santi misteri la giusta adorazione per la tua grandezza e si rafforzino la fedeltà e la concordia dei tuoi figli. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica III*¹⁴¹

Prefazio IX del Tempo Ordinario: *La missione dello Spirito nella Chiesa*

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore e redentore.

Tu, o Signore, sei la sentinella che veglia sulla casa d'Israele e sulla Chiesa, sparsa nel mondo (cf Ez 33,7).

In ogni tempo tu doni energie nuove alla tua Chiesa e lungo il suo cammino mirabilmente la guidi e la proteggi.

Tu mandi i profeti perché aiutino a comprendere la tua Parola come criterio di vita (cf Ez 33,7).

Con la potenza del tuo santo Spirito le assicuri il tuo sostegno, ed essa, nel suo amore fiducioso, non si stanca mai d'invocarti nella prova, e nella gioia sempre ti rende grazie, per Cristo Signore nostro.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Per mezzo di lui cieli e terra inneggiano al tuo amore; e noi, uniti agli angeli e ai santi, proclamiamo senza fine la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Benedetto, nel Nome del Signore, colui che viene.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.

Manda il tuo Spirito perché impariamo la fedeltà per amare gli altri come noi stessi (cf Rm 13,9).

Per mezzo del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che, dall'oriente all'occidente, offra al tuo nome il dono perfetto.

Sei tu, o Signore, il nostro Dio e noi il popolo della tua alleanza (cf Sal 95/94,7).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Noi ascoltiamo la tua voce e tu non permettere che induriamo il nostro cuore come i nostri Padri nel deserto (Sal 95/94,7-8).

Egli, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E

¹⁴¹ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO OFFERTO IN SACRIFICIO PER VOI».

Oggi ascoltiamo la voce del Signore, Pane disceso dal cielo (cf Sal 95/94,8; cf Gv 6,41).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Entriamo, prostriamoci davanti alla Roccia della nostra salvezza, il Signore che ci ha fatti (cf Sal 95/94,1.6).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Ti acclamiamo, Signore morto e risorto perché noi crediamo nel tuo Nome (cf Sal 95/94,2; cf 1Gv 3,23).

Mistero della fede.

Tu che sei, che eri e che vieni! (cf Ap 4,8). **Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Venga il tuo regno sull'umanità che tu ami.**

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questa offerta viva e santa.

L'opera del tuo amore è il Signore Gesù che è Giustizia per coloro che credono (Rm 3,22).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Donaci la grazia di non essere debitori ad alcuno se non del comandamento dell'amore gratuito (Rm 13,8).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, [*san... santo del giorno o patrono*] e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Noi t'incontriamo, Signore, ogni volta che ti riconosciamo nei segni dei tempi e serviamo il vangelo.

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questa offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi... e con tutto il popolo santo che tu hai redento.

L'Agapē, che è il Cristo tuo Figlio, è la pienezza e il compimento di tutta la Legge (cf Rm 13,10).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Noi crediamo in te, o Cristo, donaci la misura dell'amore a perdere perché possiamo perdonare sempre (cf Mt 18,15-17).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Nel perdono senza limiti tu ci doni il potere di «legare e sciogliere», di vivere o di morire (cf Rm 13,18).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁴²]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotta in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciare nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁴³.]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli,

¹⁴² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁴³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peïrasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé il peccato del mondo.
Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

**O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa:
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Il Corpo e il Sangue di Cristo mi custodiscano per la vita eterna.

[Nel consegnare l'ostia sulla mano dei comunicanti o se la comunione si svolge anche col vino dice:]

Il Corpo di Cristo. **Amen**

Oppure

Il Corpo e il Sangue di Cristo. **Amen..**

Antifona alla comunione – A (Mt 18,15):

**Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te,
va' e ammoniscilo fra te e lui solo;
se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello.**

Oppure (Sal 41,2-3)

**Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.
L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente.**

Oppure (Gv 8,12)

**Io sono la luce del mondo;
chi segue me, non camminerà nelle tenebre,
ma avrà la luce della vita.**

Dopo la comunione,

Dalla Regola di San Benedetto (XXVII,1-9)

«¹L'abate deve prendersi cura dei colpevoli con la massima sollecitudine, perché “non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati”. ²Perciò deve agire come un medico sapiente, inviando in qualità di amici fidati dei monaci anziani e prudenti ³che quasi inavvertitamente confortino il fratello vacillante e lo spingano a un'umile riparazione, incoraggiandolo perché “non sia sommerso da eccessiva tristezza”, ⁴in altre parole “gli usi maggiore carità”, come dice l'Apostolo “e tutti preghino per lui”. ⁵Bisogna che l'abate sia molto vigilante e si impegni premurosamente con tutta l'accortezza e la diligenza di cui è capace per non perdere nessuna delle pecorelle a lui affidate. ⁶Sia pienamente cosciente di essersi assunto il compito di curare anime inferme e non di dover esercitare il dominio sulle sane ⁷e

consideri con timore il severo oracolo del profeta per bocca del quale il Signore dice: “Ciò che vedevate pingue lo prendevate; ciò invece che era debole lo gettavate via”.⁸ Imiti piuttosto la misericordia del buon Pastore che, lasciate sui monti le novantanove pecore, andò alla ricerca dell'unica che si era smarrita⁹ ed ebbe tanta compassione della sua debolezza che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così all'ovile».

Preghiamo

O Padre, che nutri e rinnovi i tuoi fedeli alla mensa della parola e del pane di vita, per questi grandi doni del tuo amato Figlio aiutaci a progredire costantemente nella fede, per divenire partecipi della sua vita immortale. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore risorto, Roccia della nostra fede,
benedice ora e sempre la Chiesa e il Mondo.

**Il Signore risorto che ci convoca all'Eucaristia,
scuola di perdono, ci colma della sua benedizione.**

Il Signore risorto che ci affida la responsabilità
della profezia, ci rende fedeli al nostro ministero.

**Il Signore risorto, presente nell'Assemblea orante,
ci dona la misura del suo cuore.**

Il Signore risorto che offre sempre una possibilità
di risurrezione, ci dona la speranza illimitata.

**Il Signore risorto che dona se stesso per amore,
è davanti a noi per guidarci.**

Il Signore risorto che è presente nella testimonianza,
è dietro di noi per difenderci dal male.

**Il Signore risorto che ci ama senza condizione,
è accanto a noi per confortarci e consolarci**

*E la benedizione della tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo,*

discenda su di noi e con noi rimanga sempre. Amen!

Si conclude il rito della messa, continua l'Eucaristia nella testimonianza della vita.
Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo in pace.

© Domenica 23^a Tempo Ordinario-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete – Genova – Paolo Farinella, prete – 06-09-2026 [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica].

FINE DOMENICA 23^a TEMPO ORDINARIO-A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2026 da 16 anni € 20,00.**

Servizi:

- **LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE ASSOCIAZI**
(Questa L'INTESTAZIONE ESATTA BANCARIA): **Banca Etica:**

Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A

Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX

Conto Corrente Postale N. 6916331: Ass. Ludovica Robotti San Torpete

- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA di San Torpete, con questa intestazione bancaria: PARROCCHIA di S. MARIA E S. TORPETE, Piazza San Giorgio 16128 Genova: IT61C0306909606100000112877 - CODICE BIC: BCITITMM**

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

paolo@paolofarinella.eu

CAUSALI:

- **ASSOCIAZIONE**
- **PARROCCHIA**